



## Recensioni e resoconti

*Recensioni di volumi, resoconti e riflessioni su eventi di particolare interesse – tavole rotonde, seminari, convegni e manifestazioni – riferiti all'America Latina*

### Recensioni

Fondazione Ismu, *Venticinquesimo rapporto sulle migrazioni 2019*, FrancoAngeli, Milano, 2019, pp.316

In un dibattito che vede il permanere delle tematiche migratorie al centro dell'attenzione pubblica, il *XXV Rapporto Ismu* offre l'occasione di ripercorrere, in chiave storica, gli ultimi 25 anni di migrazioni in Italia sia in termini di andamento dei flussi migratori e di processi di integrazione. Il Rapporto di quest'anno in particolare intende porsi come strumento conoscitivo capace di dar conto di una realtà complessa, evitando e superando le semplificazioni e le distorsioni che spesso prevalgono nel dibattito politico. Una sfida importante in un Paese nel quale gli stranieri hanno ormai raggiunto la cifra di 6 milioni e 222.000, superando – come già evidenziato nel precedente Rapporto Ismu – la soglia simbolica di uno straniero ogni dieci abitanti. Una presenza in crescita (+ 1,9) anche se in maniera più modesta rispetto a quella registrata un anno fa (+ 2,5%). Rispetto alle comunità di provenienza, si conferma inoltre il primato della presenza dei rumeni (1,2 milioni), mentre tra i secondi poco oltre un milione provengono da Paesi extra Ue (in primo luogo da Albania, Ucraina e Moldavia). Un dato in controtendenza è la crescita del peso della componente femminile, che nel 2018 rappresenta oltre il 45% dei nuovi ingressi, contro il 39% del 2017.

Preme inoltre sottolineare il progressivo ridursi – già a partire dal 2016 – del flusso di arrivi non autorizzati lungo le coste italiane, fonte di preoccupazioni e strumentalizzazioni. Si tratta di una flessione pronunciata, pari a -53,47% rispetto allo stesso periodo del 2018 e a -90,85% rispetto allo stesso periodo del 2017. Tuttavia il Rapporto mette in luce che a tale riduzione di sbarchi non è seguita una proporzionale contrazione delle richieste di asilo: da agosto 2018 infatti le richieste di asilo superano gli sbarchi. Tale distacco si spiega in parte con la possibilità di uno scostamento temporale tra lo sbarco e la presentazione della domanda di asilo, ma segnala anche l'importanza di altri canali che alimentano a loro volta le richieste d'asilo. Tra questi ultimi gli ingressi via terra, in particolare attraverso la “rotta balcanica”.

Il Rapporto 2019 prende in esame anche gli atteggiamenti degli italiani nei confronti dell'immigrazione capaci di orientare le scelte di voto dei cittadini. Ciò che colpisce è che dalla maggioranza dei sondaggi è emerso che oggi i cittadini italiani



sono per la maggior parte favorevoli alla chiusura dei porti. È significativo segnalare come all'inizio del 2018, l'orientamento fosse differente: il 49% degli italiani riteneva che l'accoglienza fosse da privilegiare rispetto al respingimento, mentre solo il 44% era a favore dei porti chiusi. Il cambiamento di opinione è avvenuto in un tempo relativamente breve, soprattutto in quelle categorie sociali più esposte alla crisi come operai disoccupati, ma anche lavoratori autonomi.

Tra i diversi meriti del *XXV Rapporto* si segnala, in particolare, la capacità di riportare l'attenzione sui migranti presenti in Italia da anni, inseriti stabilmente nel nostro tessuto sociale, e sulla realtà delle seconde generazioni. Tale approccio permette di superare la visione emergenziale del fenomeno e tiene distinti i diversi sottogruppi di popolazione – richiedenti asilo, rifugiati, migranti per ragioni economiche o familiari, seconde generazioni – che spesso vengono tra loro mischiati seppure presentino caratteristiche molto diverse.

Tra le novità più importanti del Rapporto, si segnala proprio la fotografia sulla presenza delle seconde generazioni. Secondo le più recenti stime della Fondazione Ismu, i giovani di seconda generazione nati in Italia da almeno un genitore straniero o giunti minorenni di età compresa tra gli 0 e i 35 anni raggiungono quasi il valore di 3 milioni di unità. Un dato significativo che testimonia l'avvio di una nuova fase della storia migratoria italiana e sollecita l'adozione di rinnovate prospettive teoriche e paradigmi interpretativi. Il numero dei figli di immigrati in Italia, ma anche in Europa, è infatti destinato a crescere. In relazione alle seconde generazioni in Italia, in linea con quanto sta avvenendo in altri Paesi europei, si evidenzia un *trend* di progressivo miglioramento: il divario tra studenti con *background* straniero e nativi italiani si va progressivamente riducendo e la percentuale di Neet tra i giovani di origine straniera è inferiore rispetto alla percentuale di Neet (*Not in education, employment or training*) tra i giovani nativi italiani.

Con specifico riferimento al mondo della scuola si sottolineano due dati. In primo luogo è aumentata la presenza degli alunni con cittadinanza non italiana (Cni) nei licei. L'andamento dei dati nell'ultimo decennio mostra infatti che, sebbene gli stranieri siano rimasti una componente stabile degli iscritti degli istituti tecnici (37% circa nell'anno scolastico 2017/2018, secondo elaborazioni Ismu su dati Miur), in parallelo si è ridotta la frequenza agli istituti professionali (-7% in 10 anni scolastici) ed è aumentata in misura uguale la presenza nei licei (+7%). Il secondo segnale positivo proviene dall'università. Sono infatti aumentati gli immatricolati e i laureati di origini straniere. Dal 2007/2008 al 2017/2018 gli immatricolati stranieri sono passati dal 4% (12mila circa) a oltre il 5% del totale (più di 15mila); gli iscritti alle lauree triennali e a ciclo unico sono passati dal 2,5% (44mila studenti Cni) al 3,4% (oltre 60mila) della popolazione studentesca universitaria; i laureati stranieri che nel 2007/2008 erano circa 4mila (1,6%) sono diventati quasi 7mila nel 2016/2017 (pari al 2,1% dei laureati in Italia).

Altri ancora sono gli approfondimenti presenti nel *Rapporto Ismu 2019*, anche con uno sguardo all'Europa e al mondo: le politiche europee di integrazione e il nuovo quadro finanziario pluriennale, i rifugiati e i corridoi umanitari e, infine, la



tutela dei minori stranieri non accompagnati con particolare attenzione all'innovativa figura del tutore volontario.

*Veronica Riniolo*  
Università Cattolica di Milano  
Fondazione Ismu





Armando Boito, *Riforma e crisi politica in Brasile. I conflitti di classe nei governi del Pt*, a cura di Marco Vanzulli, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2019, pp.274

Il Brasile è al centro dell'interesse mondiale a causa dell'elezione e dell'azione del nuovo presidente della repubblica, Jair Bolsonaro. Qualche anno fa, all'incirca fino al 2014, il Brasile era invece al centro dell'interesse mondiale per le politiche intraprese dai due presidenti del Partito dei lavoratori (Pt) Luiz Inácio Lula da Silva e Dilma Rousseff.

Il libro di Boito è composto da una serie di articoli e saggi, dei quali alcuni sono stati pubblicati per la prima volta nell'edizione brasiliana, scritti negli anni che vanno dal 2007 al 2018. È molto critico, e con molte ragioni, nei confronti dei governi Lula e Dilma, che hanno una certa responsabilità indiretta nell'elezione dell'attuale esponente della destra brasiliana, Bolsonaro. Va subito detto che il punto di riferimento teorico di Boito è la riflessione politica e sociologica di Nicos Poulantzas, spesso citato nel libro qui recensito.

La prima osservazione critica si riferisce indirettamente a questa responsabilità. «Il Pt non ha dato un'organizzazione o un'educazione politica alla popolazione povera, evangelica o no, beneficiaria delle sue politiche» (p.18). Le chiese evangeliche hanno approfittato di questo spazio vuoto per occuparlo con il loro messaggio di riscatto in una futura vita oltre la morte, e per sviluppare un ulteriore asservimento dei fedeli. Dai poveri, nonostante una vita di lavoro malpagato, i pastori evangelici pretendono il versamento di quote alle loro chiese, che, seppure piccole, sono rilevanti per i magri salari dei fedeli. Le chiese evangeliche hanno poi sostenuto con forza la candidatura di Bolsonaro e ne condizionano rigorosamente la politica sociale, soprattutto per quanto riguarda la politica dei diritti sociali e civili (diritti delle donne, degli omosessuali, dei negri, degli indios...).

Boito sostiene, però, che il Pt non si è curato a fondo della crescita intellettuale e politica e della formazione di una coscienza sociale delle masse e di tanti poveri e miseri brasiliani. Ha lasciato campo libero all'opera di attrazione elettorale attuata da Bolsonaro, che è, in pratica, un'opera di regresso politico e sociale di queste masse. Insomma il Pt ha sprecato un'occasione storica, forse la prima, che la sinistra brasiliana aveva ottenuto con l'elezione di Lula, prima, e di Dilma, poi. In fondo Lula e il suo Pt non hanno svolto una politica di radicale trasformazione sociale, sono stati sostanzialmente «una variante del populismo brasiliano» (p.109). Boito associa Lula al fenomeno del populismo che si sta diffondendo sul pianeta, naturalmente con le specifiche variazioni sul tema, date dalla situazione e condizione particolare del Brasile.

Un errore tradizionale è dato dal fatto che la «sinistra brasiliana punta eccessivamente alle cariche esecutive, trascurando l'importanza della rappresentanza partitica nelle cariche legislative. Un atteggiamento che continua a dipendere dalla tradizione presidenzialistica e populistica della politica brasiliana» (p.30). In tal modo la politica si concentra sulla carica del presidente della repubblica, si svuotano di incidenza politica i partiti e il parlamento, si rende più facile quanto è accaduto a Dilma,



che ha subito una sorta di *golpe* parlamentare, allo stesso modo di quanto avvenuto nel Paraguay del presidente Lugo.

Altro errore di Lula è stato quello di aver voluto realizzare una politica di conciliazione nazionale, di aver voluto qualificare il Partito dei lavoratori come *il* partito nazionale in grado di rispondere agli interessi/bisogni di tutte le classi sociali. Lula ha così favorito la grande borghesia industriale e anche la borghesia agraria (p.47), ha imposto le quote di ingresso garantito nelle università per le minoranze razziali e sessuali, ha concesso sostegni alimentari alle famiglie più povere, ha facilitato il credito bancario ai salariati... Ha, in sostanza, imposto alle classi sociali brasiliane un gigantesco movimento ascendente senza però riuscire a intaccare la sperequazione sociale, non ha iniziato un processo di redistribuzione della ricchezza o della proprietà dei mezzi di produzione.

Tutte le riforme del governo Lula sono state possibili grazie alla grande ricchezza del Brasile, che si scoprì grande esportatore di petrolio, oltre che capace di rafforzare la sua tradizione di grande esportatore di prodotti agro-industriali: in particolare frutta e carne a cui si è aggiunta la soia per il mercato cinese. La crisi economica, iniziata nel 2008, ma arrivata in Brasile nel 2013, ha prima ridimensionato, poi azzerato la crescita economica e sociale del Paese.

In questo tumultuoso sviluppo non sono mancate le contraddizioni. Tra le altre, Boito evidenzia che «la politica estera è, al tempo stesso, dipendente (nei confronti dell'imperialismo) e conquistatrice (nei confronti delle piccole e medie economie della periferie) (p.53). Il che conferma quanto detto sopra, cioè che anche in politica estera i governi Lula e Dilma non hanno mai costruito un'alternativa allo *status quo*, cioè all'interno non hanno intaccato il potere dominante della borghesia brasiliana, anzi «la grande borghesia interna brasiliana non è mai stata fuori dal potere» e «ha migliorato la propria posizione» (p.63).

Nelle relazioni internazionali il dominio statunitense non è stato messo in discussione. Il Brasile ha anzi aggiunto al potere nordamericano il proprio dominio nei confronti dei vicini e di altre realtà nazionali lontane, come ad esempio in Africa e in Asia. Non ha cercato alleanze nei piccoli Paesi della Periferia del pianeta, non ha creato un blocco alternativo al dominio del Centro. Alla fine tutto quanto fatto dai governi Lula e Dilma è stata un'operazione di facciata, non di ristrutturazione dei rapporti sociali ed economici interni ed esterni del Brasile. Il lulismo si è dimostrato un "neopopulismo" (p.109) e come tutti i populismi non ha mai rappresentato una vera e radicale alternativa al sistema dominante.

Eppure, nonostante questa politica di pura e mera apparenza, il blocco dominante interno del Brasile, cioè grande borghesia industriale e borghesia agraria, non ha perdonato a Lula e Dilma di aver tentato questa banale operazione di *maquillage* sociale ed economico. Nei loro confronti si sono messi in atto due *golpe* istituzionali, che in Brasile si spacciano come analoghi al nostro "Mani pulite". In realtà in Italia la corruzione della classe politica governativa era effettiva, mentre in Brasile sulla corruzione di Lula ci sono pesanti sospetti di indagini malcondotte, sospetti accresciuti dall'ingresso in politica del principale investigatore dell'inchiesta su Lula, il giudice



Moro, divenuto il ministro della giustizia nel governo Bolsonaro. Dilma è stata accusata di un falso in bilancio che era pratica comune di tutti i precedenti presidenti della repubblica. L'accusa è parsa talmente effimera, che a Dilma non sono stati ritirati i diritti politici. Nel dicembre 2019 il giudice federale Marcus Vinicus Reis Bastos ha definitivamente assolto i due ex presidenti criticando fortemente l'impianto accusatorio, che evidenziava la mancanza di prove, definendolo come un "tentativo di criminalizzare l'attività politica" dell'ex partito di governo brasiliano. Precedentemente lo stesso Ministero pubblico federale aveva richiesto l'assoluzione di tutte le persone coinvolte.

Oggi il Brasile è nelle mani del presidente di destra Bolsonaro, ex militare, che sta facendo retrocedere il Paese ai livelli civili – o incivili? – della dittatura militare, attirandosi l'ostilità del mondo intero. L'opposizione interna brasiliana sta lottando con veemenza contro Bolsonaro a dimostrazione che le capacità di mobilitazione e di lotta sono ancora molto forti da parte della società civile brasiliana.

Alla fine della lettura del bel libro di Boito rimane l'impressione che, ancora una volta in America Latina, una possibilità sia stata sprecaata. Il largo consenso popolare nei confronti di Lula e di Dilma aveva aperto uno spiraglio di speranza: qualcosa si poteva costruire, ma l'azione dei due presidenti citati, unita alla ostilità della classe dirigente brasiliana, hanno dimostrato che la lotta sociale, condotta dall'alto dalla classe dirigente del Pt, non era per l'egemonia, ma per il dominio.

*Antonino Infranca*

